

L'analisi

LA «TELA» MERKEL
E IL MODELLO
FINLANDIA

di PAOLO LEPRI

A l di là della forza incredibile della gente — di quel popolo orgoglioso che il mondo ha imparato ad amare in questi mesi di rivolta — la crisi ucraina ha visto, dopo una prima fase di incertezza, un forte impegno della diplomazia europea. In questo quadro, la Germania di Angela Merkel ha certamente giocato un ruolo rilevante. Sono in molti ad aver sottolineato la svolta che si è prodotta quando la cancelliera ha chiamato il presidente Viktor Yanukovich per convincerlo ad accettare il negoziato con i tre ministri europei, riconoscendoli come «interlocutori, testimoni e mediatori». La trattativa è andata avanti, portando ad un accordo che è stato poi sommerso dall'ultima ondata di una rivoluzione irreversibile. L'impegno tedesco per riportare la pace in Ucraina è stato costruito pazientemente, proprio mentre si sviluppava il dibattito sulla necessità di incrementare la presenza internazionale, superando, senza archiviarli, i condizionamenti legati alla tragica eredità del passato. Il governo di Berlino ha fatto sentire la sua voce con una intensità che in altre occasioni era mancata, condannando le violenze dell'apparato repressivo di Yanukovich, intessendo un dialogo con l'opposizione, chiamando la Russia alla ragionevolezza. La cancelliera, spesso incline ad attendere e non esporsi, ha invece giocato in prima persona. Ma le responsabilità della Germania diventano ora più grandi. Il governo di Berlino è nella posizione migliore — con l'Ue, insieme all'America — per premere sul leader del Cremlino nella prospettiva di una soluzione che rispetti le esigenze di tutti, ma in primo luogo la scelta democratica compiuta dalla popolazione che sventolava a Kiev la bandiera europea. Non è un caso se domenica sera Angela Merkel abbia avuto da Vladimir Putin l'assicurazione che «l'integrità territoriale

dell'Ucraina deve essere salvaguardata». Un buon segno, questo, perché nessuna spartizione delle zone di influenza può essere tollerata da Europa e Stati Uniti. Tra l'altro, come ricorda su *Foreign Policy* il politologo americano-ucraino Alexander J. Motyl, l'immagine di un Paese diviso tra due blocchi contrapposti — l'Ovest filo-europeo e l'Est filorusso — è una semplificazione sbagliata. La divisione reale, a suo giudizio, è tra le forze democratiche e il partito di Yanukovich, che ha dominato le sue roccaforti con il controllo delle risorse economiche, il bavaglio ai mezzi di informazione, l'alleanza con la criminalità organizzata e gli oligarchi. Se questo è vero, l'Ucraina va però ricostruita (e sarà necessario che l'Europa sia generosa) — senza uno spirito di rivalsa verso la Russia. Come scrive Zbigniew Brzezinski sul *Financial Times*, la collocazione futura del Paese, indipendente e non diviso, può avvenire soltanto in un contesto di ampie relazioni economiche con Mosca e con l'Ue, fuori da qualsiasi alleanza militare. Un modello «finlandese», insomma. Intanto, si tratterà di convincere il Cremlino, con le buone o eventualmente con le cattive, a evitare qualsiasi tentativo di destabilizzare la democrazia che sta nascendo o di ricattarla con le armi dell'economia. Ma il popolo di piazza Maidan ha dimostrato che non può essere comprato come le «anime morte» di Nikolaj Gogol, il grande scrittore conteso, anche lui, da Russia e Ucraina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

